

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Gennaio 2019 Anno XXXVI - N. 1 € 7,00



LIBRO DEL MESE: David Mendelsohn cantore, insegnante e novello Telemaco  
Cucirmi i bottoni e le labbra: diari e rinascite di SUSAN SONTAG  
Moretti, Santiago: i comunisti e l'Italia degli anni settanta non torneranno più  
I BIANCHI non pensano molto lontano, parola di YANOMAMI



[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)

## L'immagine attivata dal soggetto che la osserva

di Saverio Lomartire

Ivan Foletti

### OGGETTI, RELIQUIE, MIGRANTI

LA BASILICA AMBROSIANA E IL  
CULTO DEI SUOI SANTI (386-972)  
pp. 250, € 35, Viella, Roma 2018

Il volume si presenta come una serie di saggi dedicati ad alcuni "oggetti" che spiccano oggi all'interno della basilica di Sant'Ambrogio a Milano ed è un mezzo irripetibile per testimoniare, in un percorso visuale e concettuale, la lunga storia della basilica. Sono presi in considerazione il mosaico absidale, il sacello di San Vittore in Ciel d'Oro e il celeberrimo altare d'oro, il ciborio.

Le vicende architettoniche dell'edificio rimangono sullo sfondo e sono date per consolidate, sebbene ancora alcune pesanti incertezze gravino sulle vicende del corpo orientale dell'edificio, rimasto oggi nell'assetto precedente la ricostruzione della basilica nel XII secolo (ancorché interessato da alcuni interventi di ristrutturazione nel corso di molti secoli, culminati nei problematici restauri ottocenteschi): così da essere, fatalmente, luogo di conservazione della maggior parte degli oggetti esaminati nel volume.

"Oggetti" è il termine che l'autore impiega per designare manufatti di classi e funzioni diverse, ancorché quasi sempre complementari tra loro, in una convivenza *pour cause* distribuita in un ampio arco cronologico (fine del IV - seconda metà del X secolo). L'autore peraltro dichiara la propria intenzione di affrontare lo studio solo di una parte di questi manufatti, tralasciandone altri perché evidentemente non funzionali al tema di indagine qui sviluppato.

L'altro ingrediente annunciato nel titolo è costituito dalle reliquie della basilica ambrosiana. Sostanzialmente però le argomentazioni portate nei diversi capitoli cercano di esplorare, a costo anche di ardite costruzioni concettuali, il ruolo iconografico, ecclesiale e finanche "politico" dei resti mortali dei santi Gervasio e Protasio e di Ambrogio, proponendo un percorso tra le for-

tune e le sfortune di quelle reliquie così importanti.

Meno facilmente afferrabile di primo acchito l'ultimo termine annunciato nel titolo: "migranti", con un non involontario ammiccamento all'attualità che d'altra parte si constata in più modi. Nel corso dei diversi capitoli tale termine assume significati diversi, ma pare il più delle volte riferito al ruolo, inteso in senso di volta in volta positivo e negativo, giocato soprattutto da longobardi e carolingi, e infine dagli imperatori sassoni, nel confronto con la chiesa ambrosiana.

Una vicenda che forse è esplorata dall'autore con qualche schematicismo (soprattutto circa l'arianesimo dei longobardi, o con l'utilizzo di termini come "razzismo" e "xenofobia", che non tiene adeguatamente conto della complessità della vicenda socio-politica, ma anche religiosa, della dominazione longobarda in Italia), ma che serve come sfondo politico per la definizione del contesto in cui taluni "oggetti" vennero allestiti.

Oltre a quello che insegue l'evolversi in vario modo del culto dei santi milanesi, uno dei fili conduttori del volume è, come annunciato chiaramente fin dalle prime pagine, l'approccio progressivo ai manufatti, esplorati per "piani sequenza" quasi cinematografici, riproponendo nelle descrizioni, a partire dagli apparati illustrativi che precedono ogni capitolo, un ideale percorso di avvicinamento alle opere. Viene posta una particolare attenzione al continuo mutare del rapporto tra i vari manufatti al mutare dei punti di vista che derivano dallo spostamento dell'osservatore. Per usare le parole di Foletti, l'immagine verrebbe "attivata dal movimento del soggetto che la osserva". Per fare un esempio, nel capitolo dedicato al celebre ciborio, opera a suo modo complessa e pluristratificata, l'autore spiega come nella visione da lontano esso entri in una sorta di cooperazione iconografica con il mosaico absidale (e ciò era tanto più evidente prima del rialzamento del ciborio nel XIX secolo), ma come allo stesso tempo, nella "carrellata" di avvicinamento al presbiterio, il

rilievo della *Traditio legis* sul frontone ovest del ciborio venisse infine ad occultare la parte centrale del mosaico absidale.

Questa visione cinematografica è certo molto suggestiva, ma qualcuno potrebbe obiettare che i percorsi di avvicinamento ai manufatti non sono sempre uguali, e dipendono dalle varie funzioni che i manufatti stessi svolgono di volta in volta. L'approccio è a suo modo interessante e ancora una volta dichiara l'intenzione di esplorare i contesti in modo non convenzionale.

I diversi capitoli affrontano, in ordine cronologico, i problemi interpretativi posti dallo studio di opere la cui celebrità va di pari passo con la difficoltà interpretativa. Il mosaico absidale, frutto di innumerevoli interventi e di per sé un *unicum*, ha da sempre posto problemi interpretativi e cronologici, a partire dalla sua configurazione antica, che Foletti, sulla base di una serie molto articolata di elucubrazioni, cerca di ricostruire ipotizzando la presenza di una grande figura di Cristo affiancato dai santi titolari originari, Gervasio e Protasio, e con la figura marginale di Ambrogio come committente. Questa configurazione, che resta ipotetica, è però la base di una serie di successive ipotesi che nei vari capitoli riguardano il progressivo mutare dell'iconografia dell'abside ambrosiana nel rapporto con altri manufatti, *in primis* con l'altare d'oro carolingio, quale manifesto delle alterne vicende della figura di Ambrogio, che secondo l'autore non sarà di riferimento nelle fasi più antiche, salvo che per la curia milanese in esilio a Genova nei primi tempi della dominazione longobarda, e invece solo nella prima metà del IX secolo assumerà importanza nel suo ruolo di campione della chiesa ambrosiana, eclissando in buona parte quella di Gervasio e Protasio. Le scene laterali del mosaico absidale, con Ambrogio che partecipa, in bilocazione, ai funerali di San Martino a Tours e la presenza di formelle con la vita del santo nella faccia tergale dell'altare, accessibile solo al clero, ne sarebbero la prova.

Risulta qui difficile dar conto della serie molto ampia e articolata di ipotesi e deduzioni espresse nei vari capitoli, che certo stimoleranno osservazioni, puntualizzazioni e forse anche prese di posizione diverse. Ad esempio, tra le diverse osservazioni dedicate al mutare dell'iconografia, e dell'immagine stessa di Ambrogio, desta curiosità l'ipotesi secondo cui i volti di San Martino e Ambrogio siano rappresentati come identici e richiamanti a loro volta i ritratti codificati di san Pietro. Da ciò deriva una serie molto articolata di riflessioni sulla reiteratamente dichiarata autocefalia della chiesa ambrosiana e sui suoi rapporti di volta in volta con Longobardi, Carolingi, Ottoni.

Nella serie davvero intricata di dati e ipotesi il lettore può facilmente perdersi, se non ha costantemente l'occhio rivolto ai fili conduttori che collegano i diversi saggi di un testo ricco di informazioni e di nuove proposte, spesso ardite e che probabilmente stimoleranno discussioni, forse anche piuttosto vivaci.

saverio.lomartire@uniupo.it

S. Lomartire insegna storia dell'arte medievale all'Università del Piemonte Orientale

## Temperatamente liberale

di Alessandro Botta

Giorgio Villani

### UN ATLANTE DELLA CULTURA EUROPEA

VITTORIO PICA:

IL METODO E LE FONTI

pp. VIII-138, € 25,

Olschki, Firenze 2018

L'OFFICINA

### INTERNAZIONALE DI VITTORIO PICA

ARTE MODERNA E CRITICA  
D'ARTE IN ITALIA (1880-1930)

a cura di Davide Lacagnina

pp. 232, € 20,

Torri del Vento, Palermo 2018

VITTORIO PICA

### E LA RICERCA DELLA MODERNITÀ

CRITICA ARTISTICA E CULTURA  
INTERNAZIONALE

a cura di Davide Lacagnina

pp. 313, € 24,

Mimesis, Sesto San Giovanni 2017

Critico d'arte, amatore di stampe, esterofilo, collezionista, organizzatore: Vittorio Pica sfugge ad una classificazione che possa chiarire le sue molteplici attività, consumate in cinquant'anni di lavoro come pubblicista e promotore culturale. Tra i massimi divulgatori dell'arte e della letteratura straniera nel nostro paese, tra Otto e Novecento, il critico napoletano è stato oggetto di una recente attenzione, tesa a ricollocare la sua figura (già precocemente indagata da Mimma Lamberti, a partire dalla metà degli anni settanta) nel più ampio spettro della cultura italiana ed internazionale.

Giorgio Villani pubblica, per l'editore Olschki di Firenze, uno studio che affronta la sua attività di critico letterario, senza mai perder di vista il problema delle arti figurative: una ricerca che entra nel vivo dei suoi scritti, mostrando il metodo di composizione e ricomposizione delle fonti, alla base dei suoi contributi consacrati ai letterati francesi (esemplificati con una serie di affondi su Albert Glatigny, Edmond Duranty, Louis Bouilhet e sui fratelli Goncourt). Pica raccoglie notizie sempre aggiornate e le rielabora - o talvolta semplicemente le traduce dal francese - con il chiaro intento di veicolare al pubblico dei lettori informazioni il più possibile scrupolose e attendibili, al limite della consapevole ossessione: "Una delle mie principali occupazioni allorché scrivo degli studi critici (...) è di riuscire scrupolosamente esatto e veritiero in tutte le minime notizie su di un dato libro, non risparmiandomi né cure, né ricerche di ogni sorta per ottenere un tal risultato", o ancora "qualche volta, dopo stampato l'articolo, una qualsiasi circostanza mi fa sospettare di essermi, in questo o in quel particolare, lievemente ingannato, ed allora non ho pace finché io non sia rassicurato o non abbia corretto l'involontario errore". Un lavoro di sintesi e chiarezza, che Villani associa a quello del cartografo, intento a collazionare informazioni e dati differenti, con l'obiettivo di restituire una visione documentata della sua ricerca.

Ma il *revival* pichiano si offre a una riflessione più ampia, che prende le fila dall'impegno profuso da Davide Lacagnina in questi ultimi anni e condiviso con più generazioni di studiosi.

Appaiono infatti a sua cura due volumi collettanei, pubblicati dagli editori Mimesis e Torri del Vento, che raccolgono i risultati di altrettante giornate di studi, organizzate all'Università di Siena tra il 2015 e il 2016. Le raccolte si snodano attraverso contributi specifici, frutto di ricerche trasversali e di indagini documentali, che si confrontano con l'ampio raggio dell'attività critica e organizzativa di Pica: i saggi affrontano questioni che vanno dall'arte decorativa all'impressionismo, dal teatro all'illustrazione, senza tralasciare circostanze più di dettaglio, come l'analisi dei rapporti intercorsi tra Pica e le personalità del suo tempo (critici, artisti ed editori); una messe di informazioni che aprono alle complessità di un'epoca tutt'altro che semplice da decifrare, in cui risuonano questioni e problemi più ampi, come l'affacciarsi della nuova professionalità del critico d'arte moderna, nella sua delicata mediazione tra pubblico, forme editoriali complesse (quotidiani, libri e riviste illustrate), mercato e realtà espositive.

Certo, di Pica non rimangono scritti teorici o prese di posizione rivoluzionarie sul suo tempo ma piuttosto opinioni connotate da profonda cautela e misura, non per questo meno apprezzate e discusse all'indomani della loro pubblicazione (nel 1896, Benedetto Croce affermava a proposito del suo volume sulla rassegna artistica veneziana: "i criteri coi quali il Pica giudica di tutta questa folla svariata di scuole e d'opere d'arte, potrebbe darsi, con metafora tolta alla politica, *temperatamente liberale*"). Un atteggiamento neutrale che, al di là dell'innegabile funzione divulgativa sempre riconosciutagli, sarebbe poi apparso come inammissibile per la generazione muscolare delle avanguardie: in particolare, la proverbiale reticenza del critico verso il futurismo avrebbe giocato un ruolo determinante per i protagonisti di quella stagione, riverberandosi ancora per tutti gli anni venti. Resta nota la definizione di "Panfago" affibbiatagli da Ardengo Soffici nel 1912 su "La Voce", a figurare in lui una creatura quasi mitologica, onnivora, priva di setaccio critico, in grado di assimilare tutto senza distinzione: "(per Pica) non esiste l'arte e la non arte, ma una serie di sfumature impercettibili, le quali legandosi e stringendosi le une accanto alle altre, avvicinano fra loro e alla fine accomunano il più umile imbecille al più indiscutibile genio".

Tra le intemperie culturali del ventesimo secolo rimane viva la definizione che D'Annunzio gli seppe dare (e che forse l'avrebbe più rappresentato), immaginandolo probabilmente nel suo studio, intento a sfogliare le cartelle di stampe giapponesi o le licenziose acqueforti di Félicien Rops: quella di "buon conoscitore".

alessandrobotta@hotmail.it

A. Botta sta svolgendo il dottorato di ricerca in storia dell'arte presso l'Università di Udine

